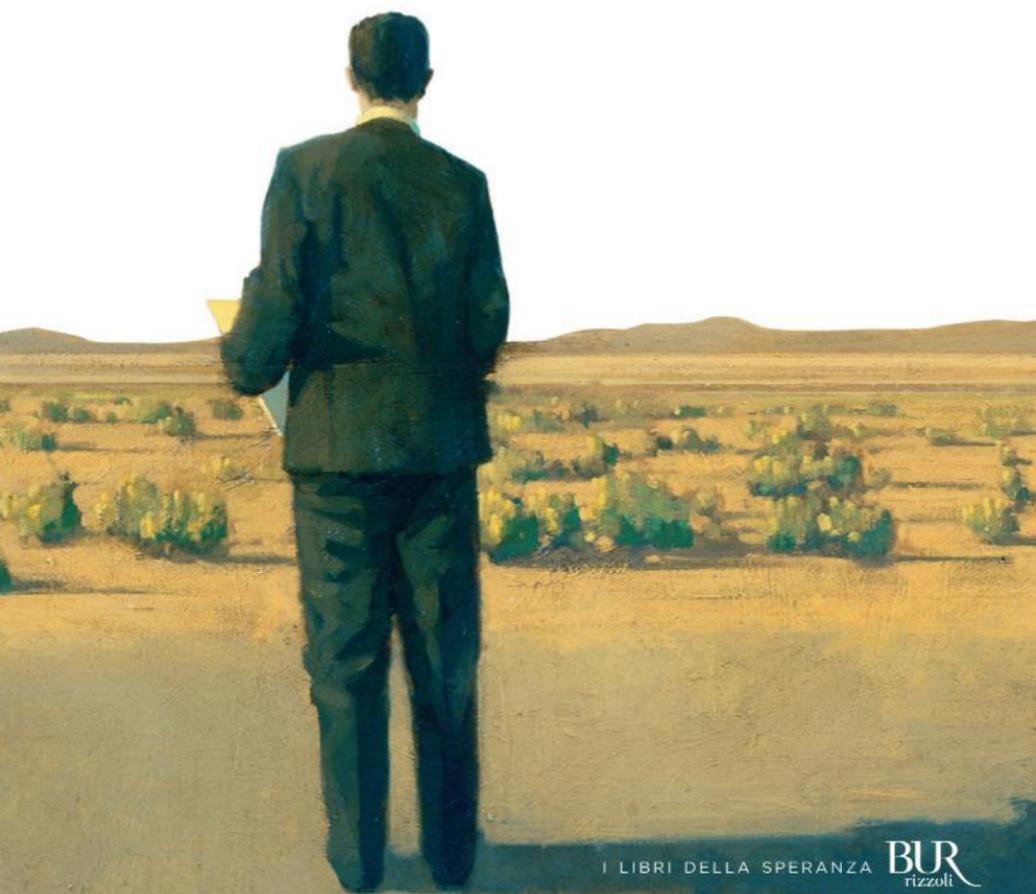


LA FEDE CHE PREFERISCO
È LA SPERANZA
Vita di Charles Péguy

Pigi Colognesi
prefazione di Davide Rondoni



I LIBRI DELLA SPERANZA

BUR
Rizzoli

Pigi Colognesi

LA FEDE CHE PREFERISCO
È LA SPERANZA

Vita di Charles Péguy

Prefazione di Davide Rondoni

BUR
rizzoli

I LIBRI DELLA SPERANZA

Collana a cura di Davide Rondoni

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06073-8

Prima edizione BUR I libri della speranza ottobre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

La vita di un vinto vincitore

Il Pantheon – monumento sepolcrale delle celebrità parigine laiche – sorge a due passi della oscura bottega dove il poeta e pensatore Charles Péguy scriveva i suoi libri senza successo e compose le sue poesie mostruosamente belle. La bottega dei «Cahiers» non c'è più – fu comprata dopo la sua morte se non sbaglio dalla stessa Università Sorbona contro cui Péguy si scagliava spesso, ennesima ironia della sorte nella sua vicenda. Il Pantheon invece è sempre là, come scrive Colognesi, e «fa davvero impressione: una pesante solennità che cerca di imitare le cattedrali, un suggerimento di raccoglimento che fa il verso alle catacombe, una pompa maestosa e una glaciale freddezza».

L'autore di questa importante biografia raccontata e ragionata, ci narra della reazione che Péguy ebbe a una delle due cerimonie di pantheizzazione avvenute nei suoi anni. Una per Zola, l'altra per un ex ministro dell'Istruzione, Marceline Barthelot, con grande sfarzo. Era il 1907. Se la prendeva, il battagliero poeta e intellettuale, con coloro che usavano musica religiosa per una cerimonia che religiosa non era. Ma non se la prendeva per motivi «moralisti», irrideva intellettualmente coloro che hanno basato la loro carriera intellettuale e sociale sul disprezzo di epoche e culture da cui poi traggono la musica per essere accompagnati nell'ultimo viaggio.

Péguy sferzava questo «parassitismo». La sua polemica contro il «mondo moderno» si basava non sulla difesa di un passato che non torna – di certo non era un reazionario come

lo si intende comunemente, né animato da rimpianti banali – ma sulla constatazione che la «tirannia mentale, morale, intellettuale, civica» del pensiero dominante è una furberia e ha l'effetto di «avvilire» l'uomo e la sua vita. Il generale avvillimento, ecco: questo non piaceva al poeta e pensatore Péguy. Lui sapeva bene quanto in un uomo è vile, ma nutrito di linfe socialiste e poi cristiane e in contatto con amici di tradizione ebraica, sapeva che non è la viltà il destino dell'uomo e il desiderio profondo del cuore umano.

Di «avvillimento dei cuori» come causa della depressione delle civiltà aveva parlato circa cinquant'anni prima un genio di poeta francese, a Parigi anch'egli. Un altro che ce l'aveva contro la presunzione di far passare per modernità ciò che non era che la negazione di certe cose, come Dio e il peccato originale. Ovvero Charles Baudelaire, l'autore dei magnetici *Fleurs du Mal*. Hanno poco in comune Baudelaire e Péguy dal punto di vista stilistico e biografico. Ma una vena impetuosa di intelligenza e di anticonformismo vero percorre e unisce le strade di Parigi attraversate dai due geni.

La biografia-saggio che ci offre Colognesi permette di esplorare, se pur a grandi linee, le tappe di una vita appassionata e caratterizzata da una fiamma di «affermazione» rispetto a una serie di negazioni che egli vede allargarsi e invadere la vita del suo popolo. Una vita che ha i tratti della lotta disperante. È la vita di un «vinto» come Péguy stesso dichiarava e scrisse. Soprattutto vedeva avanzare la negazione degli «avvenimenti», ovvero dell'accadimento reale, di ciò che viene per così dire «prima» della storia, vale a dire prima della collocazione degli eventi in un sistema intellettuale (da parte dei vincitori) che finisce per coprire e negare la sostanza, la carne, la vita dei fatti. E, legata a questa radicale negazione degli eventi in favore del «sistema», egli vide avverarsi la negazione dell'evento principale della storia umana, dell'evento più radicale e speciale: l'avvenimento cristiano, quel che lui chiamava «l'incastro» del temporale con l'eterno. Che veniva negato, capì bene Péguy non in forza di un rovescia-

mento d'usi e costumi morali, ma attraverso una negazione intellettuale, una distorsione conoscitiva, una riduzione del modo di conoscere l'uomo e il mondo.

In questo libro come nella ricca antologia (*Lui è qui*, BUR-Rizzoli) si trova documentata la passione e la lucidità di questa «battaglia persa».

Nelle pagine di Colognesi si trova la documentazione di fatti e vicende che muovono l'intero farsi del mondo di Péguy, un mondo ritmato e sonoro di prosa e poesia, ricettivo di tutte le questioni aperte nella sua epoca. Fatti piccoli – come lo sfilare in truppa davanti alla statua di Jeanne d'Arc da cui prenderà le mosse una delle opere più intense di poesia del Novecento – o privati come la ottusa insistenza di Maritain sulle «indecisioni» morali del nostro autore, sul quale solo troppo tardi avrà a ricredersi.

I ri-creduti su Péguy, come da anzianissimo il nostro «senatore cattolico» della letteratura Carlo Bo, sono il segno di una speciale e direi quasi ironica vittoria del poeta e del pensatore che non solo in Francia sta riguadagnando considerazione. Come capita spesso ai geni, sono in tanti a ri-credersi. Certo, il tempo che è stato necessario a tali «ri-credimenti» da parte di signori del pensiero cattolico ha pesato sia sulla vita di Péguy che sulla ricezione della sua opera. Ma ora anche questa nitida e ben costruita biografia ragionata contribuisce a uscire dalle nebbie e accorgersi della vastità e dell'acutezza delle sue parole.

Credo che chiunque voglia capire l'epoca in cui ci troviamo dovrebbe avventurarsi tra le pagine di Péguy. Con il quale, ovviamente, capita di non andare d'accordo anche violentemente – la sana violenza del pensiero, benedetta unica violenza, segno che ci sono in ballo cose care e importanti, non posizioni o chiacchiericcio.

Per la prima volta, questo libro ci dà anche il rilievo biografico ed esistenziale di Charles Péguy. E la vita di quest'uomo vinto e vincitore ci tocca anche nei suoi aspetti più personali. Colognesi si sofferma sulla vicenda di un «matrimonio

senza amore», di un legame tenero, fortissimo e tremante con i figli. Sapere tali e altri fatti non ci aggiunge ammirazione o commozione nel considerare la forza dei suoi versi o delle sue inchieste di pensiero. Opera e biografia di ogni autore sono di certo intrecciate, ma ritengo più lecito leggere la vita alla luce dell'opera che non viceversa.

Così, le parole che lui ha dedicato alla speranza, alla fede, alla lotta per il vero e per il fatto – contro quella che solo molti anni più tardi anche Pasolini avrebbe chiamato il nostro male contemporaneo, ovvero l'astrazione – ecco queste parole, il loro concerto misterioso e chiarissimo, ci fanno vedere meglio la luce e l'ombra della sua vita dura, generosa, ferita. E la prodigiosa, commovente fertilità che ci raggiunge non dagli sfarzi di un pantheon, ma dalla precarietà di un'esistenza impegnata e amante di ciò che nell'uomo è grande.

Davide Rondoni

LA FEDE CHE PREFERISCO
È LA SPERANZA

Introduzione

Charles Péguy (1873-1914) è stato uno dei rari uomini capaci di introdurre – è una sua immagine – una «melodia nuova» nel grande concerto della riflessione dell'umanità su se stessa e il proprio destino, una melodia inconfondibile, che mette in luce qualcosa di cui nessun altro si era mai accorto così. Se dovessi scegliere una sola parola per definirne il tono principale, sarebbe «lealtà»: Péguy, per usare una sua espressione ricorrente, non ha mai «fatto il furbo», non ha «barato».

Non ha, innanzitutto, evitato il colpo del dato reale così come esso si presenta: non ha ignorato il fatto di essere nato in un sobborgo povero, di aver perso il padre quand'era ancora in fasce, di aver potuto studiare solo per un colpo di fortuna, di aver ricevuto contemporaneamente una formazione laicista e l'insegnamento del catechismo. Non è fuggito a questi dati, perché la realtà è quello che è e le cose accadono come e quando decidono, «senza occuparsi di noi». E non ha barato con le domande, a volte angosciose, che i fatti suscitano. Così quando da giovane si è scontrato con l'ingiustizia sociale, con l'irredimibile miseria cui molti uomini sono condannati, ha posto a se stesso la drastica domanda della sua antica concittadina Giovanna d'Arco: «Come salvare?». «Salvare», perché non si tratta solo di cercare qualche aggiustamento superficiale al dolore e alla miseria, di mettere delle pezze, ma di costruire un luogo di salvezza in cui l'umanità si possa realizzare ed esprimere in tutta la sua inesauribile potenzialità: la «città armoniosa».

Per tutto ciò Péguy, allontanatosi dal cristianesimo della

sua infanzia, è stato lealmente socialista e ardentemente schierato in favore di Dreyfus, l'ufficiale ebreo ingiustamente condannato per un tradimento che non aveva commesso. È per lealtà con questo socialismo ideale che egli ha preso drasticamente le distanze da quello politicante, facile al compromesso, demagogico e retorico dei partiti più o meno ufficiali, e dei suoi stessi maestri. E invece si è imbarcato nella folle impresa di fare una rivista – i «Cahiers de la quinzaine» – che fosse più di un discorso socialista: fosse una pratica di socialismo in atto, nei rapporti tra i collaboratori, nel rifiuto della pubblicità, nella libertà assoluta delle idee, nell'assenza di vincoli oltre quelli amicali; «per nulla un *gruppo*, come dicono; questo orrore; ma letteralmente ciò di cui non c'è mai stato nulla di più bello al mondo: una *amicizia*». La durata dei «Cahiers» (1900-1914) nonostante le condizioni gravemente avverse non è spiegabile se non con la fedeltà – altro nome della lealtà – di Péguy ai suoi ideali e alle sue amicizie, cui pure ha saputo rinunciare quando ne veniva meno la sostanza.

Per un uomo dotato di simili convinzioni, è stato dolorosamente inevitabile accorgersi di come lealtà e fedeltà si scontrassero con un contesto per cui barare e fare i furbi era la regola. E perciò ha ingaggiato un'impari ma tenace battaglia contro il «mondo moderno», un mondo che non ha nessuna intenzione di guardare in faccia alla realtà: preferisce rivestirla del cinereo sistema delle proprie idee, dei propri sistemi presuntamente scientifici, delle proprie analisi tanto sofisticate quanto sterilmente incapaci di attingere alla mobile e variegata ricchezza del dato. Un mondo che non ama la libertà né del singolo né dei popoli ed esercita su di loro l'implacabile dittatura del convincimento occulto, della blandizie menzognera; un mondo che disprezza ogni civiltà che l'ha preceduto tanto quanto tende ad avvilire ogni genialità che trova nel suo orizzonte, sia essa quella dell'eroe o del santo.

Péguy è stato leale persino con la propria permanente esperienza di *détresse*, di angosciosa sofferenza. Tutto som-